

adv



Sei qui: Home > Esteri



L'INTERVISTA

CONTENUTO PER GLI ABBONATI PREMIUM

Karimi: "La rivolta continua, no a interventi stranieri. Pahlavi? Lo scià l'abbiamo seppellito"

Il leader dei dissidenti iraniani in Italia: «Da studente vendevo La Stampa ai semafori di Torino»

FRANCESCO SEMPRINI

17 Gennaio 2026 Aggiornato alle 18:13 2 minuti di lettura



Lascia la tua opinione su questo contenuto

«**L**a resistenza iraniana è contraria a qualsiasi intervento militare straniero. Serve, piuttosto, che l'Occidente appoggi in modo chiaro e unanime la popolazione iraniana, adottando politiche precise: chiudere le ambasciate iraniane, espellere i diplomatici del regime e isolare Teheran sul piano internazionale».

A sostenerlo è Davood Karimi, presidente dell'Associazione rifugiati politici iraniani in Italia, il cui passato è legato a doppio filo a quello de La Stampa.

IL RACCONTO

A Teheran impiccagioni all'alba e cecchini: generazione martirio

FABIANA MAGRÌ

Partiamo da lei, cosa la lega al nostro quotidiano?

«Negli anni Ottanta studiavo medicina a Torino e portavo al vostro giornale notizie di prima mano sull'Iran. Poi, per sbarcare il lunario, vendevo La Stampa ai semafori della città».

Sono trascorsi 40 anni e diverse rivolte, questa è diversa?

«Questa volta la protesta nasce da una crisi strutturale, il dollaro è schizzato alle stelle, il rial ha perso valore in modo drammatico. Ci sono tre fattori principali: la crisi economica irreversibile; la perdita di controllo sociale del regime; l'esistenza di una resistenza organizzata e capillare, pronta a trasformare ogni scintilla in un incendio nazionale. I suoi nuclei sono ovunque: nei bazar, nei quartieri, nei settori produttivi, nelle comunità locali. Sono radicati dappertutto e pervadono tutte le classi sociali».

Quindi la protesta ha fatto un salto di qualità?

«Sì. È passata da una rivolta contro singole ingiustizie a una sfida diretta al capo del regime, Ali Khamenei. Questa è la vera novità, ciò che rende la fase attuale particolarmente significativa».

Cosa rappresenta oggi il declino del regime di Nicolas Maduro per Teheran?

«È stato un colpo durissimo, paragonabile per importanza alla perdita dell'alleanza con Assad. Per l'Iran significa il venire meno di uno snodo strategico fondamentale per il regime degli ayatollah. La posizione del regime si è ulteriormente indebolita e questo ha rafforzato le piazze dell'Iran».

Quali scenari si aprono ora?

«Si può arrivare alla fine del regime, ma a una condizione: che l'Occidente si unisca e appoggi in modo chiaro e unanime il popolo iraniano e il suo diritto a difendersi con gli opportuni strumenti da un regime dittatoriale che spara sulla gente. Questo riconoscimento non è mai arrivato per timore delle ritorsioni e del terrorismo».

IL RACCONTO

In Iran 544 morti e oltre 10 mila arrestati. Teheran: "Se attaccati colpiremo Usa e Israele"

Cosa dovrebbe fare concretamente l'Occidente?

«Adottare politiche chiare: chiudere le ambasciate iraniane, espellere i diplomatici del regime, isolare Teheran sul piano internazionale. Non c'è bisogno di interventi militari, sarebbero un grave errore».

Quindi siete contrari anche a un eventuale intervento militare americano?

«Assolutamente sì. La resistenza iraniana e il popolo iraniano sono nettamente contrari a qualsiasi intervento militare straniero. Un'azione del genere darebbe al regime la motivazione per massacrare la popolazione, accusandola di essere composta da agenti americani».

Guardando al futuro: non c'è il rischio che, caduto il regime, l'Iran precipiti nel caos?

«Proprio per evitare il caos, da quasi 40 anni esiste il Consiglio Nazionale della Resistenza Iraniana che ha uno statuto chiaro e una struttura politica definita. La presidente, Maryam Rajavi, ha presentato un programma in dieci punti, che prevede tra gli altri: abolizione della pena di morte, rinuncia alla bomba atomica, uguaglianza totale tra donne e uomini, separazione assoluta tra religione e Stato, economia di libero mercato, relazioni pacifiche con tutti i Paesi, vicini e lontani».

Cosa succederebbe concretamente il giorno dopo la caduta del regime?

«In caso di caduta del regime iraniano, Maryam Rajavi guiderebbe un governo di transizione per sei mesi per arrivare a elezioni libere. Verrebbe eletta un'assemblea costituente incaricata di redigere una nuova Costituzione, seguita dalla nomina del nuovo Presidente della Repubblica. Naturalmente, tutti gli esponenti legati a Khomeini e al regime sarebbero esclusi».

In Occidente c'è molto interesse, talvolta entusiasmo, per il figlio dello Scià, Reza Pahlavi. Può davvero essere lui a guidare l'Iran del dopo-ayatollah?

«Mangeresti mai quello che hai vomitato? L'abbiamo seppellito 47 anni fa. Ancora porto sulla mia gamba la ferita della pallottola sparata dai suoi militari. Il popolo iraniano non torna indietro nella storia. Ricordiamoci che Khomeini è stato un prodotto dello Scià».

[LEGGI I COMMENTI](#)